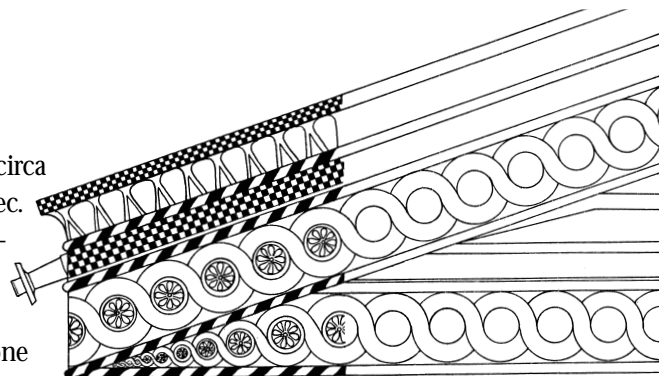


Alfonso Acocella

**Lo stile laterizio** si definisce in circa ottocento anni di storia, fra il VII sec. a.C. e il I sec. d.C., attraverso evoluzioni tecnologiche ed affinamenti estetici del tutto peculiari. L'ambito geografico di maturazione dello stile è il contesto italico che ha



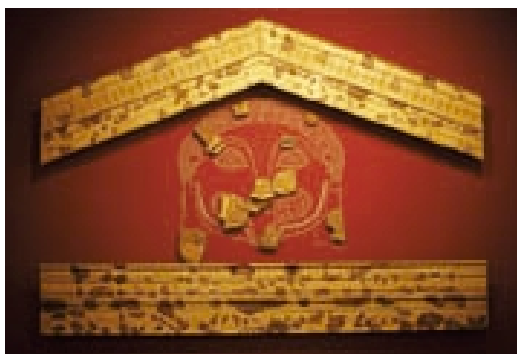
promosso lo sviluppo del laterizio cotto in architettura su larga scala sia pure a partire da un primato di invenzione da assegnare alla civiltà greca con specifici apporti – dislocati in ambiti applicativi e cronologici diversi – prima ellenici e poi ellenistici. La fase di avvio è specificatamente legata al tema del *tetto monumentale* e si sviluppa tutta nelle colonie greche siciliane del VII sec. a.C.

Sul suolo della Sicilia, come spesso altrove nel mondo antico, i materiali impongono la loro legge; l'isola, mancando di marmo, non ne importa mai; utilizza semmai i suoi calcari, anche i più mediocri, stuccandoli. È invece ricca di argilla di cui fa un larghissimo uso. La mancanza di marmo e la grande disponibilità di pietre di non elevate qualità, inadatte alla scolpibilità, e quindi alla formazione di modanature e decorazioni plastiche, spinge a sviluppare enormemente, soprattutto nei grandi edifici sacri, i rivestimenti in terracotte architettoniche dipinte fra le più

sfarzose del mondo greco al cui confronto reggeranno solo quelle create più tardi dagli Etruschi a cui non è estranea la stessa influenza ellenica.

L'eccezionale sviluppo del rivestimento fittile in Sicilia assume subito una duplice funzione: *pratica*, in quanto deve proteggere

## Il tetto monumentale



Frontone orientale del Tempio C (575-550 a.C.) di Selinunte. Ricomposizione della decorazione fittile. Museo archeologico di Palermo (foto di Alfonso Acocella).

*In alto:* Selinunte. L'Acropoli. Tetto monumentale siciliano (da René Ginouvès, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, 1992).

le incavallature lignee realizzate in dimensioni poderose senza confronti nemmeno in Grecia; *decorativa*, in quanto elemento ricco di accesa policromia.

Per la formazione dei manti di copertura delle falde degli edifici templari (ma lo stesso avviene per le abitazioni più modeste in sostituzione dei tetti primitivi in materiale vegetale) si fa uso di grandi lastre piane rettangolari con bassi risvolti laterali – lunghe fino a 0,75 m – ricoperte sulle commettiture da tegole coprigiunto di forma semicircolare o pentagonale; tale soluzione tecnica diventa la normale e ricorrente forma di copertura dei tetti dando vita principalmente a due sistemi.

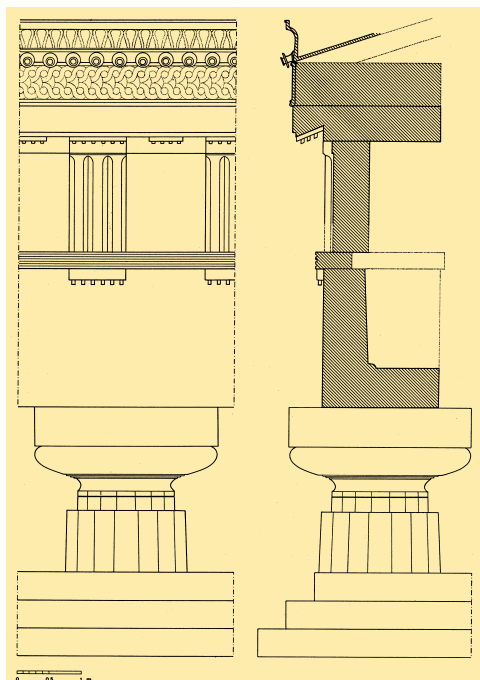
Il sistema *laconico* (o *spartano*) ha grandi tegole morbidamente curvate verso l'alto e tegole coprigiunto a sezione alquanto semicilindrica (simili agli attuali coppi) restringentesi in alto al fine di consentire la sovrapposizione degli elementi.

Il sistema *corinzio* è più rilevante del precedente, al punto da sostituirlo quasi completamente nel corso del VI sec. a.C., presentandosi attraverso una serie abbastanza articolata di varianti; la soluzione canonica prevede l'uso di grandi tegole piane con tegole coprigiunto di sezione poligonale; a volte, queste sono prodotte anche a forma semicircolare. Quest'ultima configurazione di tipo misto viene preferita ed estensivamente sviluppata nelle colonie occidentali al punto da essere designata alla *siciliana*.

In epoca ellenistica, sempre in Sicilia, sono stati rinvenuti anche manti di copertura costituiti esclusivamente da un'unica tipologia di tegole curve simili al coppo, alternando nella posa una fila concava con una convessa.

Ritornando al tema del tetto monumentale siciliano, vorremmo evidenziare le peculiarità, la fisionomia architettonica dei rivestimenti in terracotta dipinta che, montati a secco tramite chiodatura all'incavallatura lignea, si sviluppano anche fino ad un metro di altezza – come nel caso dei templi di Siracusa e di Selinunte – in direzione della linea di gronda, oltrepassandola.

Sistemi di copertura: a. laconico; b. corinzio; c. misto o alla siciliana (da René Ginouvès, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, 1992).



Tempio di Apollo (inizi VI sec. a.C.) a Siracusa: sezione dell'ordine architettonico con il *geison* e la *sima* grondaia fittile dotata di pluviali conformati a "trombetta" (da Giorgio Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi. Il dorico*, 1994).

Frontone e sporto di gronda del Tempio etrusco dello Scasato di Falerii (320-300 a.C.). Museo di Valle Giulia, Roma (foto di Alfonso Acocella).



Tale rivestimento a grandi lastre è formato dal montaggio a secco in verticale di due elementi principali sovrapposti in continuità: il *geison*, in forma di nastro realizzato a mezzo di grandi lastre piatte continue appena modanate e configurate spesso con una sezione a "cassetta" per ricoprire e proteggere le facce apparenti delle travi lignee della struttura del tetto; la *sima*, in forma di alta cornice plasticamente lavorata che si eleva al di sopra della linea di gronda costituendo verso l'interno un argine di arresto all'acqua in discesa dalle falde inclinate che viene poi convogliata verso una serie di forature praticate nella sua stessa sezione in corrispondenza delle quali sono predisposti gocciolatoi sporgenti (in forma di tubuli circolari o di protomi animali ed umani) capaci di allontanare le acque meteoriche. Ma le terrecotte architettoniche di rivestimento, oltre alla linea di gronda, ricoprono anche le fronti dei timpani per poi proporsi – nella zona sommitale del frontone – sotto forma di acroteri a tuttotondo o geometrici a disco. Le terrecotte vengono normalmente dipinte a colori accesi conferendo al tempio arcaico siciliano un aspetto sontuoso e scenografico.

Le tinte applicate sono, generalmente, vernici assai dense di sei tonalità, tutte tolleranti il forte calore della fornace: carminio (scarlatto), vermiglio, azzurro cupo, nero, bruno scuro (di diverse tonalità fino al rossiccio) e bianco (più o meno puro).

La consuetudine di stendere i colori sulle superfici delle terrecotte prima che esse subissero il processo di cottura ha comportato una loro penetrazione nel supporto fittile – al pari di quanto avviene, rispetto all'intonaco, nella tecnica dell'affresco – consentendo ai pigmenti di ben conservarsi e, in alcuni casi, di preservarsi addirittura fino ad oggi intatti; invece la colorazione della pietra è quasi del tutto scomparsa poiché applicata solo attraverso uno strato "pellicolare" di superficie.

È evidente il ruolo svolto dalla policromia; essa è posta a ricoprire un materiale umile, economico, di facile lavorazione – qual'è l'argilla cotta – ma duraturo così come ci insegna l'esperienza siciliota che seleziona le terrecotte architettoniche e lo stucco, più in generale, proprio come materiali ricoprenti, protettivi non solo del legno ma anche della pietra.

Aspetti più generali – ma importanti per definire i caratteri architettonici del tetto monumentale arcaico – attengono alla pendenza delle falde, in genere assai moderata, e alla rinuncia di sporti ottenibili con l'aggetto delle falde del tetto. Tali elementi (differentemente da quanto avverrà per il sistema fittile di copertura etrusco che sarà fortemente aggettante) assegnano uno specifico ruolo alla

copertura siciliota che, quantunque esuberante e sfarzosa, lascia leggere il ritmo slanciato, verticalizzante e ieratico della composizione colonnare secondo una concezione fortemente tettonica, quasi "megalitica", esclusiva dei templi di Sicilia. Questo ritrarsi della linea di gronda sull'asse di elevazione della struttura portante sembra restituirci – insieme alle tipologie di tegole rimaste sostanzialmente simili fino all'età contemporanea – una permanenza che ancora oggi è dato rilevare nell'architettura dei centri siciliani, al pari di quella mediterranea più in generale. ¶

